

Le lacrime di mezzo secolo

di CLARA d'ESPOSITO

Quando ci sono entrata

A volte mi sembra incredibile pensare che un giorno dovrò lasciare questa casa. E un giorno dovrò lasciarla certamente: o perché morirò, o perché, meno drammaticamente, non riuscirò più a pagare le tasse che ci costa questa casa, divenuta ormai troppo grande per me e per mia sorella soltanto. O forse, più semplicemente, dovremo andarcene in un pensionato, quando l'età e gli acciacchi non ci consentiranno più di vivere da sole. È sempre difficile immaginare un distacco dalla propria casa; anche quando questo avviene in età giovanile, in circostanze liete e fortunate; anche quando la casa che lasciamo è solo una delle varie case che abbiamo abitato. Ma figuratevi quanto è più difficile, quando la casa in cui si abita, è, si può dire, quasi l'unica in cui abbiamo abitato: quella in cui si è svolta non solo la parte più importante, ma anche la più lunga della nostra vita; quando ci siamo entrati - come nel caso mio - a otto anni, e ci abitiamo ancora a cinquantotto. Una casa dove abbiamo vissuto mezzo secolo è davvero difficile da lasciare; specie se si deve necessariamente ipotizzare che a lasciarla ci spingono solo cause (diciamo così) di forza maggiore.

Io infatti preferisco pensare a quando ci sono entrata la prima volta, non a quando ne uscirò. Ci sono entrata, tenuta per mano da mio padre, in una disposizione confusa di curiosità e di esultanza. Le porte interne non erano ancora state montate; e i grandi spazi di queste stanze, inondate dal sole, apparivano ancora più grandi. Anche a me, allora, (come al Fisco adesso) questa casa appariva troppo grande per noi; perciò chiedevo insistentemente: «Ma davvero questa casa è tutta nostra?» Mio padre rideva di gusto, divertito e orgoglioso. Per lui, figlio di modestissima gente del Sud, quella casa rappresentava infatti l'aspirazione di tutta una vita, il coronamento del successo. L'aveva pagata la cifra ragguardevole di trecentomila lire, risparmiata giorno per giorno, minuto per minuto; e aveva potuto averla a un prezzo di favore, perché era una casa di coo-

*La
mia casa
davanti
ai
pini*

perativa, in un quartiere di periferia. Già: i Parioli, a Roma, erano ancora una zona di periferia. Chi avrebbe mai pensato che sarebbero diventati un quartiere elegante? E chi poteva immaginare che cosa ci aspettava in quella casa nuova e luminosa, in cui mia madre si era già installata come una regina nel suo nuovo regno?

Come ci sono vissuta

Ci aspettavano dolori pubblici e privati, rivolgimenti e angosce senza fine. Dall'alto di quella collinetta abbiamo vissuto mezzo secolo di storia italiana. Tremarono i balconi sulla strada, al rumore delle cannonate, nei giorni che seguirono l'8 settembre. In quegli stessi giorni, una processione ininterrotta di giovani militari saliva a casa nostra per chiedere a mio padre (che era un ufficiale superiore) come dovevano comportarsi in quei terribili frangenti. «Dobbiamo andare col Re o colla Repubblica?». Dai balconi vedemmo i raid dei fascisti, quando le donne non fecero a tempo a calare le tapparelle. C'erano molte cose che i bambini non dovevano vedere: cose strane, inspiegabili; come una camera murata al piano superiore: chi diceva ci fossero armi, chi diceva ci fossero prosciutti; e le cameriere del palazzo di fronte, divenute all'improvviso acchitate e festaiole; e l'ascensore di servizio, che si bloccava misteriosamente fra due piani, quando arrivavano i tedeschi. La nostra casa era sempre piena di gente: c'erano i fratelli di mia madre, nascosti per sfuggire ai tedeschi; un attendente di mio padre, che aveva disertato, e lo cercavano per fucilarlo; una zia venuta in visita dal Sud, che non riusciva più a tornare a casa sua. Un'atmosfera di suspense, di eccitazione, che era una vera delizia per i bambini.

Poi venne la fame, il freddo, il buio: e la guerra non ci piacque più. Non c'era l'acqua, non c'era l'elettricità; la casa ci divenne incomprensibile ed ostile. Poi passò anche questo: venne la pace, la ricchezza, il boom. Il boom lo vedemmo dai balconi: quassù la gente andava a ballare tutte le sere: sotto la luce dei lampioni vedevamo scintillare i gioielli, fluttuare le pellicce. Noi no. Noi, mentre i Parioli diventavano i Parioli, noi passavamo dai guai pubblici ai guai privati. Il dopoguerra ci aveva portato la malattia di mio fratello; e, con quella, ogni genere di contrasti in famiglia e di preoccupazioni economiche. Quando penso a quanto abbiamo sofferto in questa casa, e quanto ciascuno di noi - sì, credo anche mio padre e mia madre - abbia desiderato inconsciamente di andarsene, piantando in asso tutti gli altri, mi meraviglio di potere amare tanto questa casa: il panorama che vedo dalla finestra, la tappezzeria delicata del salotto, quella severa dello studio di mio padre. Siamo dunque animali così irrazionali? Sono i luoghi dove abbiamo più sofferto, a legarci con vincoli più teneri e tenaci?



«Càspita, che casa che hai!»

Oggi mi viene da sorridere, quando introduco un conoscente nuovo in questo santuario che è ormai per me la mia casa, e lo sento esclamare con ammirazione (spesso con invidia): «Càspita, che casa che hai!» Vorrei dirgli: «Che ne sai tu, delle lacrime che abbiamo versato in questa casa?» Ma poi taccio, perché so ormai che tutte le case hanno le loro lacrime - «sunt lacrimae rerum» dice Virgilio - e che tutte sono dei santuari. Oh, anche quelle dove si litiga; anche quelle dove in apparenza non si ha alcuna coscienza della sacralità della casa e della santità dei suoi abitanti: giacché sono ormai profondamente convinta che sacro è tutto ciò che riguarda l'uomo. E la sua donna: qualunque cosa essa creda di essere. E la loro casa: di qualunque foggia essa sia, anche se concepita in odio a qualunque convivenza che voglia qualificarsi come umana. Come l'appartamento che vidi tempo fa in una località di villeggiatura, costituito da tre

minuscoli ambienti sovrapposti e collegati da una impervia scaletta a chiocciola priva di balaustra. «Mi scusi - dissi all'efficientissimo incaricato che ci accompagnava - ma secondo lei, in una casa come questa, come potrebbero dimorare vecchi e bambini?» Mi guardò come se avessi detto una battuta; giacché per lui era evidente che nessuna coppia sana di mente porterebbe con sé vecchi e bambini, in una località di villeggiatura. Non oggi, almeno.

Ma la mia casa è anche la casa della mia giovinezza, dei sogni e delle speranze. Mi sembra incredibile, a ripensarci, ma in mezzo a tanto dolore e a tante angosce, ci furono anche sogni e speranze. E furono forti: tanto forti da farci vincere, in definitiva, la battaglia della vita. Infatti, che cosa significa vincere questa battaglia, se non sapere finalmente perché si vive e come si deve vivere? Se uno ha capito questo, allora poco importano i modi attraverso cui l'ha capito. Vuol dire che erano i modi giusti: giusti, almeno, per lui.

Come lasciarla la mia casa

Davanti a questa finestra, che guarda i pini di Villa Borghese, ho studiato per anni: per il liceo, per l'università, per i concorsi. Qui ho scelto i primi compiti in classe per i miei alunni: qui scrivo ancora i miei articoli. E questi pini bugiardi che sveltano snelli nel cielo sereno mi fanno credere che non sia cambiato nulla, perché non sono cambiati loro. Invece, un giorno, il cambiamento è stato così radicale da dividere la vita in due metà.

Un giorno, in questa stanza, ho visto sorgere il sole e non l'ho riconosciuto. Non l'ho riconosciuto perché il sole lo portavo io di dentro, e non riuscivo più a capire che cosa fosse là fuori quell'astro straniero e sconosciuto. E il sole lo portavo io di dentro, perché avevo incontrato Francesco; e con Francesco, Cristo.

Sarà davvero difficile lasciare una casa come questa: una casa in cui ho conosciuto l'amore, il dolore, la morte: ma anche la speranza, il successo, la gioia. Una casa dove ho fatto la scoperta copernicana che si può vivere senza il sole, ma non senza Cristo. Avrò bisogno, davvero, di molto distacco.

A chi chiederlo? A Francesco? Ma no. Francesco è uomo, per lui era tutto diverso. Solo la donna conosce quanto sia insidioso e stupendo l'abbraccio della sua casa. E perciò chiederò aiuto a santa Teresina. Teresa la Piccola, era già al Carmelo, quando la sorella Celina le scrisse disperata che avrebbero dovuto vendere «les Buissonnets», la deliziosa villa che era stata testimone della loro felicità familiare. Teresa impugnò la penna e scrisse parole gelide, taglienti come una lama: «Sappilo: se anche i mobili dei Buissonnets andassero venduti all'asta ai quattro angoli di Francia, non me ne importerebbe nulla; e nulla deve importare a te. La vera vita di famiglia comincia in cielo». Ahi, il colpo di spada che non ho dato! Ahi, il distacco che non ci fu! Ahi, il mio vaso di Sèvres! Ahi, la cornice dorata! Da queste pareti mi guardano, ironici e preoccupati, tutti i miei compromessi.

Ma non importa. Come dice Gesù? «Se agli uomini (meglio, alle donne) è impossibile questo, tutto è possibile a Dio». Sì, mio Signore: nel giorno del distacco - qualunque esso sia - tu mi volgerai il viso verso di Te; e io non vedrò più nient'altro - nemmeno l'angoliera di mamma.